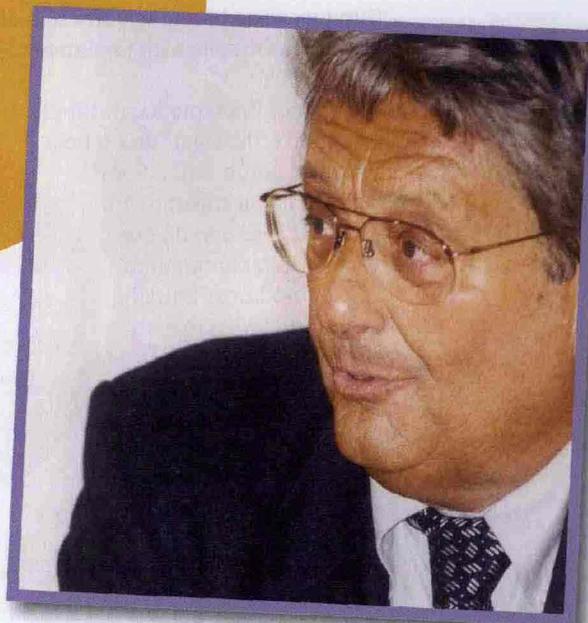


LE INTERVISTE DE
LA VITA SCOLASTICA

NO ALLA SCUOLA DI LATTA

intervista a **FRANCO FRABBONI**
a cura di **PAOLO F. IACUZZI**
e **CARLA IDA SALVIATI**



Partiamo dal maestro unico. È stato sostituito dalla cosiddetta scuola modulare che, in realtà, non ha mai entusiasmato nessuno: anzi, negli anni Novanta era contestata come copia peggiore del tempo pieno. Ora il maestro unico sembra identificare l'intera riforma del ministro Gelmini, e lei, professore, in più occasioni si è dichiarato nettamente contrario. Quali sono i principali motivi di opposizione?

"Non è un'opposizione isterica la mia o comunque irrazionale. Il tempo pieno è stata una grande bandiera della scuola italiana, imitata da altri Paesi, pensi che a Bangkok le maestre thailandesi mi chiedevano di spiegare il 'full time italiano', che era una sorta di mito pedagogico per loro. Non è un caso che nello stesso documento di Lisbona del 2000 sia citato come il migliore full time europeo. Il tempo pieno è un po' un tabernacolo per chi ha attraversato la stagione degli anni '70; ma anche raccoglieva la pedagogia più avanzata: era il punto di congiunzione tra una pedagogia, diciamo così, popolare e la pedagogia accademica. Penso a quattro figure importantissime: don Milani, Gianni Rodari, Bruno Ciari, Loris Malaguzzi, figure davvero esemplari; anche nella pedagogia accademica, cattolica e laica, si sono generate idee; penso a Raffaele Laporta, a Mario Mencarelli, a Giovanni Maria Bertin, che è stato il mio maestro, a Mauro Laeng..."

Si dice che il tempo lungo sia nato per motivi più sociali che pedagogici...

"Certo, la donna è entrata nel mondo del lavoro in quegli anni e quindi c'era un problema anche di accudimento dei bambini. Però la scuola ne ha saputo fare un modello altissimo. Non so se in fondo il modulo sia un declassamento del tempo pieno o non piuttosto una lettura più aggiornata; dico però che le argomentazioni addotte contro il modulo sono debolissime: si dice che c'è sempre stata la scuola con il maestro unico e questa non è certo un'argomentazione convincente..."

Poi so anche che oggi una falsità urlata cento volte in televisione diventa una verità..."

Che cosa non la convince del maestro unico?

"Come prima cosa andrei a vedere se la qualità della scuola con il modulo è diminuita rispetto al passato: e, invece, tutte le ricerche dimostrano che la posizione italiana è avanzata nella

**LE INTERVISTE DE
LA VITA SCOLASTICA**

graduatoria. Come seconda cosa, andrei a vedere quanto si poteva fare con i moduli per affrontare la società che cambia: la scuola con più insegnanti non si è limitata a 'raddoppiare il tempo', ma ha messo in campo i laboratori, l'uso dell'ambiente, la metodologia della ricerca... È evidente che la difesa di figure specializzate ha un costo..."

Dunque, a suo parere si tratta solo di un problema di costi, senza un fondamento pedagogico?

"Se noi cominciamo a valutare l'efficienza e l'efficacia di una scuola tenendo come barra i costi, beh, allora non ci siamo capiti, la scuola è fuori da questo tipo di ragionamento. Se ci sono spese inutili vanno individuate e abbattute: ma quando il ministro dice che la scuola italiana costa di più, non tiene conto che da noi c'è l'integrazione dei disabili che, per esempio, in molte scuole europee non sono sotto lo stesso tetto dei ragazzi 'normali'. I punti di qualità della scuola costano, è inevitabile: se vogliamo dei ragazzini in grado di sfidare il futuro, di diventare risorse economiche, sociali, culturali e valoriali, io credo che ne valga la pena. Infatti la vera domanda è: quale bambino vogliamo? Vogliamo un allievo pappagallo? Un allievo che risponde ai quiz, ai sì e ai no? Un bambino che ha sapere/verità? Per questo certo basta un solo maestro: anzi basta un computer, non è neppure necessario il maestro!"

Però la questione dei costi non si può dire infondata. Pensiamo agli accorpamenti delle scuole: si tratta di un processo iniziato negli anni '90 con alcuni esperimenti interessanti come la nascita degli istituti comprensivi. L'obiettivo è la cosiddetta razionalizzazione, con economie evidenti che anche il Libro bianco del ministro Fioroni prospettava. Si può essere contrari a soluzioni di risparmio e semplificazione?

"Quello della razionalizzazione è un viaggio iniziato almeno da un decennio e io non sono

contrario. Ho però la preoccupazione che si proceda, per dir così, a occhi chiusi. Sostenere che le piccole scuole in fondo erano dei campanili, dei punti di aggregazione e di acculturazione di piccole comunità è certo un'idea troppo romantica. Sono d'accordo con i comprensivi, anzi mi piacerebbe avessero più vita. Però bisogna stare molto attenti che non ci siano dei rigonfiamenti che poi abbattano la qualità del servizio: la scuola è prima di tutto una comunità educante, al di sopra di certi numeri si può rischiare di smarrire questo compito".

Gli insegnanti italiani hanno competenze, ma anche "cuore", hanno passione educativa anche quando lavorano in situazioni molto difficili.

Un altro nodo controverso della riforma è il ritorno ai voti numerici. È difficile però ignorare quanto i famosi giudizi abbiano generato confusioni e fraintendimenti. Qualcuno osserva che un numero è più neutro di tante circonlocuzioni, e più facile da comunicare alle famiglie...

"A Bologna abbiamo un centro che ogni anno sottopone alla valutazione di insegnanti di scuola primaria gli stessi elaborati scritti, matematici e linguistici: accade puntualmente che il medesimo esercizio venga valutato in maniera diversissima, addirittura dall'insufficienza alla sufficienza.

Il voto numerico non garantisce affatto maggiore obiettività: il problema è altro. Intanto con il voto numerico c'è l'anonimato, mentre io preferisco che sia evidente l'impegno dell'insegnante per determinare come quel tal ragazzino è arrivato a un certo risultato dal punto in cui è partito. Inoltre vorrei ricordare l'apporto della docimologia e noi qui abbiamo grandi nomi, da Visalberghi, a Calonghi, a Gattullo...

Ebbene, loro ci hanno insegnato che a scuola la valutazione è iniziale predittiva, poi formativa e infine sommativa: la valutazione sommativa certifica, con una certa oggettività, la prestazione, il rendimento dell'allievo su una determinata prova alla fine del quadrimestre.

Però, nell'attuale operazione che sta facendo l'Invalsi, non c'è né valutazione predittiva, né iniziale, né quella formativa che invece era molto presente, per esempio, con il portfolio introdotto dalla Moratti".

**LE INTERVISTE DE
LA VITA SCOLASTICA**

Insomma, a suo parere un voto numerico non è una buona valutazione...

“Il voto finale può anche essere in cifre. Però è solo il risultato di un percorso, non ci dice come era l'alunno all'inizio, come è arrivato alla fine, un sei per uno che parte da un sette è ben diverso da un sei per uno che parte da un quattro! Se non teniamo conto del percorso si entra, come dire?, nel gelo, nell'inverno di un voto dato così su una prova. Io credo che gli insegnanti italiani abbiano sì competenze, ma anche cuore.

Io credo negli insegnanti italiani, mi offende sentir parlare di spendaccioni, di fannulloni: ci saran pure, ma tantissimi sono in gamba perché hanno passione educativa, a partire dal Sud che si trova in situazioni spesso tragiche per quanto riguarda le strutture. Non voglio dire che se un voto vien dato in cifre questa passione non c'è: però è indubbio che io avrei preferito fosse continuamente ricordato che il voto è solo la punta dell'iceberg di tutto un percorso... Non vorrei proprio che la valutazione diventasse una cosa gelida, un po' tremenda”.

Il quadro che ci va facendo non è certo roseo...

“Io sono pedagogista, quindi comunque ottimista. Le alternanze politiche appartengono alla mia visione della politica: i governi che si alternano possono avere visioni diverse della formazione, che si possono fronteggiare e confrontare. Io sono non per la scuola della riforma, ma per quella delle 'riforme', con il cambio dei governi qualcuno aggiunge o toglie, è inevitabile: però è un viaggio che deve avere una sua unitarietà, un suo profilo.

Ci sono scelte fatte in questo periodo che certamente io non posso condividere dal mio punto di vista pedagogico: però mi sembra che la scuola cosiddetta militante, la scuola della periferia sia più forte della scuola del centro. L'autonomia, le reti tra istituti sono una forza reale, e mi fanno vedere una scuola che si muove”.

Che cosa butterebbe via della scuola di oggi?

“Certamente butterei la brutta immagine mediatica: la televisione ha fatto della scuola una merce per fare share, ne parla solo per mostrare atti di vandalismo da parte dei ragazzi o aggressività di genitori che minacciano i docenti... La televisione insegue il sensazionalismo.

Sul pessimo servizio che la tv fa alla scuola mi piacerebbe vedere impegnato anche il Governo: la tv collabora a delegittimare la scuola e il suo ruolo”.

Siamo alla fine dell'anno: “La Vita Scolastica” ha cercato di essere vicina ai suoi lettori dando spazio al confronto e al dibattito sui problemi reali. Che cosa vede per il futuro?

“Vedo una scuola in cammino, e non voglio escludere che alcuni correttivi apportati dal ministro Gelmini possano essere utili.

Ma bisogna puntare sugli insegnanti, valorizzarli, non mozzar loro la testa, mandarli a casa... Questo non va affatto bene, gli insegnanti seri e preparati sono stati l'oro della nostra scuola. Non vorremmo mica una scuola di latta adesso, no?”.

IL LIBRO IN PRIMO PIANO

Professore ordinario di Pedagogia all'Università degli Studi di Bologna, i libri di Franco Frabboni pubblicati negli ultimi anni rilanciano la sfida per una scuola democratica; basta scorrere i titoli: *Una scuola possibile* (2008), *Fare bene scuola* (2008), *Sognando una scuola normale* (2009).

In particolare, c'è un libro recente che può essere utile a fare il punto e ad approfondire temi e problemi messi a fuoco in questa intervista. Franco Frabboni l'ha scritto insieme a Massimo Baldacci:

La Controriforma della scuola. Il trionfo del Mercato e del Mediatico. Franco Angeli, Milano 2010. È la proposta di una scuola basata su una pedagogia democratica, nata dal basso negli anni Settanta, dai “girotondi” fra genitori e docenti, ma elaborata e difesa da “moschettieri” antiaccademici come don Milani, Rodari, Malaguzzi, Ciari, Lodi... ripresa nelle migliori “buone pratiche” di tanti insegnanti che quella grande lezione hanno rilanciato.

Il libro è scandito in tre parti: si va dalla messa a punto delle questioni teoriche, espone in un'avvincente sintesi, alla disamina agguerrita della “Controriforma Gelmini”, fatta di meritocrazia, esclusione, omologazione, nozionismo, fino alla difesa della scuola pubblica, progettualmente posta di nuovo al centro attraverso un insegnamento basato su un “pensiero plurale”, laico, antidogmatico e critico: una scuola “conviviale e cooperativa”, non solo chiusa all'interno della classe o nella sua – per altro necessaria, ma non esclusiva – “protesi” on line, ma aperta a laboratori e ambienti formativi esterni.

pfi

